

**DOMENICO VERA**

***ESSERE “SCHIAVI DELLA TERRA” NELLA TARDA ANTICHITA’:  
I DOCUMENTI, LE LEGGI, I MODELLI***

Lezione tenuta a Napoli, presso l'Associazione di Studi Tardoantichi, il 28 ottobre 2008

Ho riflettuto a lungo su come avrei potuto organizzare questa “lezione”, che tocca un tema assai rilevante – la schiavitù rurale tardoantica – senza eccedere nei tempi, e ho concluso che il modo migliore fosse quello di agganciarci a una fonte principale. Ho scelto per questo esperimento un testo giustamente definito “un best seller” della letteratura agiografica tardoantica (P. Brown), che è ridiventato anche per noi moderni un testo fondamentale per la conoscenza della società tardoromana. Dico solo due parole d’inquadramento, ricordando che la ricerca sulla schiavitù antica era già molto avanzata, quando, intorno agli anni Cinquanta del Novecento, cominciò a segnalarsi in maniera evidente fra storici e filologi classici una diffusa e specifica attenzione per i secoli di quella che un tempo si chiamava l’età della “decadenza”; attenzione che è proseguita fino ai nostri giorni con accresciuto vigore – coinvolgendo man mano anche i romanisti e gli archeologi – e che certamente, insieme alla riscoperta della Grecia arcaica, costituisce il fenomeno storiografico più rilevante dell’antichistica mondiale dei nostri tempi. In realtà, i lavori fondamentali erano stati prodotti nell’Ottocento, direttamente sollecitati dai problemi di quel secolo. Caduta quella tensione ottocentesca, il primo Novecento ha prodotto complessivamente lavori meno importanti se si eccettua la terza edizione profondamente rimaneggiata dei *Rapporti agrari* di Weber, risalente al 1909. Comunque sia, quel che intorno al 1950 mancava in questa produzione era una valutazione del fenomeno schiavile della tarda antichità che fosse sganciato dal “paradigma di ogni decadenza” con cui dal Rinascimento in poi intere generazioni della cultura europea avevano considerato la caduta dell’impero di Roma. In questo campo gli elementi di maggiore novità si legano – credo io – a due figure di storici, assai diverse per formazione culturale e appartenenza storiografica: Santo Mazzarino e Moses Finley. Santo Mazzarino introdusse la nozione di “conguaglio” fra lavoro libero e lavoro schiavile come caratterizzante la fase tarda e recuperò l’idea weberiana della famiglia schiavile quale elemento scardinante del sistema schiavistico. Moses Finley ha chiarito, riprendendo sia Marx che Weber, la distinzione necessaria fra l’ istituzione sociale della schiavitù onnipresente in tutto l’arco dell’antichità e i sistemi schiavili, assai più circoscritti nel tempo e geograficamente, discutibilmente negando, tuttavia, ogni specificità alle formazioni sociali del Tardoantico. “Non sono in grado di collocare la tarda antichità in una qualsiasi sequenza di stadi” –

afferma Finley nel suo Ancient Slavery – rincarando la dose di ipercontinuismo con queste parole francamente provocatorie: “La “organizzazione” dell’economia rurale non pare avere subito trasformazioni”. Non meraviglia che anche un suo ammiratore, Arnaldo Momigliano, abbia censurato questa finleyana “riluttanza ad addentrarsi in problemi di cambiamento” incoraggiando una ricerca capace di capire il passaggio “da società con tipi particolari di schiavitù a società con altri e sempre particolari tipi di schiavitù”. Vorrei e dovrei parlare di Francesco De Martino e di due importanti iniziative del seminario di antichistica dell’Istituto Gramsci di Roma che hanno prodotto sulla schiavitù e sul tardoantico volumi importanti nel 1983 e 1986. Ma il tempo è tiranno e semmai se ne potrà parlare se ci sarà discussione.

Veniamo al mio “testo fondamentale”: la biografia Santa Melania la Giovane. Questa Vita, pervenuta in una redazione greca e in una latina<sup>1</sup>, riporta un episodio. Il contesto dei racconti nelle due redazioni è il medesimo. Ci troviamo nella prima fase della rivoluzione esistenziale di Melania e del marito Piniano - nel momento della decisione irrevocabile di votarsi alla vita ascetica e di destinare le loro immense sostanze a opere pie - drammaticamente sviluppata intorno a due motivi. Il primo è l’opposizione dei familiari alla dilapidazione del gigantesco patrimonio, a una carità “eversiva”<sup>2</sup> non solo dei valori aristocratici ma dell’intero ordinamento sociale. Il secondo motivo, complementare al precedente, verte sul sacrificio, per i due miliardari, della scelta di povertà, implicante l’abbandono di un *train de vie* assolutamente favoloso. Su questo terreno, Melania dovette affrontare - vittoriosamente peraltro - un avversario ben più temibile dell’intera nobiltà romana, il diavolo tentatore, che a più riprese, per indurla ad abbandonare ogni proposito di “vita angelica”, fece comparire visioni delle ricchezze straordinarie a cui stava rinunciando e, fra queste, la splendida villa e la «rendita immensa» di una sua proprietà terriera (*multi reditus/aphaton prodosodon*):

“Di nuovo e per la seconda volta la beatissima (Melania) ebbe a soffrire queste tentazioni del diavolo che le instillava dubbi. Essa possedeva infatti una tenuta straordinariamente lussuosa dotata di un impianto termale e di una piscina situati fra il mare da un lato e dall’altro pianure boschive popolate da vari animali in cui si svolgevano cacce. Pertanto, mentre si bagnava nella piscina poteva vedere sia le navi di passaggio sia la caccia nel bosco. Il diavolo dunque suscitava in lei tentazioni diverse mostrandole i marmi preziosi e le ricche decorazioni nonché i molti proventi e il reddito complessivo di questa proprietà. Infatti la tenuta comprendeva sessanta villulae dotate di quattrocento contadini schiavi” *Habebat enim ipsa possessio sexaginta villulas circa se habentes quadringentos servos agricultores*). (L. 18)

<sup>1</sup> Quando non indicato esplicitamente, il riferimento è alla redazione greca, nell’edizione di D. Gorce, *Vie de Sainte Mélanie* (S.C. 90), Paris 1962.

<sup>2</sup> Rimando a A. Giardina, *Carità eversiva: le donazioni di Melania la Giovane e gli equilibri della società tardoromana*, Studi Storici, 29, 1988, 127-142.

«Il diavolo trovava anche in ciò un'occasione favorevole e mi metteva sotto gli occhi la varietà di quei marmi e il reddito immenso di quella proprietà (την εν τη κωμη αυτη αφατον προσοδον). Essa conteneva tutto intorno alle terme sessantadue epoikia» (Εκέκτητο γαρ περίξ του βαλανείου εξήκοντα και δυο εποίκια). (G. 18)

Molto si è discusso sull'*autorship* della vita, su quale fosse la lingua originale dell'opera e sul grado di attendibilità delle redazioni greca e latina. Attualmente, si ritiene più antica e maggiormente aderente al *bios* originale la redazione greca. Ma, per i temi che qui interessa trattare, conviene basarsi sulla tradizione latina, più completa e affidabile del testo greco, che tralascia un particolare fondamentale - i quattrocento schiavi - e, assurdamente, colloca «intorno alle terme» della villa<sup>3</sup> i sessantadue *epoikia* (sessanta *villulae* nella redazione latina) costituenti la tenuta. In quanto all'autore, il consenso degli studiosi converge verso un personaggio del milieu ristretto di Melania: il diacono Gerontios. Nato in Palestina, suo fedele segretario e successore nella direzione dei conventi palestinesi da lei istituiti, questo monofisita avrebbe composto in greco la biografia della santa senatrice dedicandola nel 452-453 a Teodosio, il vescovo monofisita di Gerusalemme<sup>4</sup>. Gerontios non pare essere mai stato a Roma e in Occidente al seguito di Melania<sup>5</sup>. Chiaramente, si potrebbe sostenere che nella prima parte della *Vita* egli lavora di fantasia; ma questo dato può essere volto in positivo: possiamo cioè presumere che il racconto, quando non è con tutta evidenza inventato, deriva da una fonte incontestabile, gli stessi Melania e Piniano, che del resto sono dichiaratamente indicati più volte come narratori di fatti di cui il biografo non aveva conoscenza diretta<sup>6</sup>.

La localizzazione della meravigliosa proprietà con cui il diavolo tentava Melania è incerta. Forse si trovava sulla costa della Campania, ove Melania e Piniano possedevano ville e terre.<sup>7</sup> Ma è senz'altro più coerente con i tempi del racconto biografico la proposta del grande editore della *Vita Melaniae*, il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro<sup>8</sup>, di situare la residenza sullo stretto di Messina. Da recenti ricerche topografiche sono emerse robuste connessioni con la Sicilia sia del ramo materno di Melania, la *gens* dei *Caeionii*, possibili costruttori della villa di Piazza

<sup>3</sup> Εκέκτητο γαρ περίξ του βαλανείου εξήκοντα και δυο εποίκια. (§ 18); Nella *Vita* di Melania si racconta di un'altra villa africana, parimenti splendida, che i *Valerii* possedevano a Thagaste in Numidia e la si descrive: «La proprietà era più estesa del territorio della città stessa, conteneva un complesso termale, era dotata di numerosi artigiani – orefici, argentieri, bronzisti – e vi erano due vescovi, uno della nostra fede e uno degli eretici»: *Vita Mel.* (L) 21.

<sup>4</sup> I termini della questione in E.A. Clark (*The Life of Melania the Younger*, New York-Toronto 1984, 1-24), che opta per una redazione originaria in greco; vd. anche A. D'Alès, *Les deux Vies de Sainte Mélanie la Jeune*, AB 25, 1966, 401-450.

<sup>5</sup> «The presence of Gerontius with Melania in Rome and North Africa» è decisamente negata da Clark, *The Life of Melania*, cit. 14-16, in linea con le argomentazioni già svolte da D'Alès (*Les deux Vies*, cit. 407-408) e da Gorce (*Vie*, cit. 60-62).

<sup>6</sup> *Vita Mel.* 11, 15, 16-18.

<sup>7</sup> *Vita Mel.* 11; (L) 10, 19; Pall. *H.L.* 61.

<sup>8</sup> M. Rampolla del Tindaro, *Santa Melania Giuniore Senatrice romana. Documenti contemporanei e note*, Roma 1905, 179-180, con n. XVII.

Armerina, sia della famiglia del marito, i Valerij, in cui il nome Pinianus sembra risalire alla famiglia siciliana dei Sabucii, topograficamente testimoniata dal toponimo siciliano “Sabucina”, come aveva intuito Santo Mazzarino<sup>9</sup>. Comunque sia, è certo che Piniano e Melania, abbandonando alla fine del 408 o nel 409 Roma minacciata da Alarico, si rifugiarono effettivamente nell’isola insieme alla madre di lei, Albina<sup>10</sup>; e in una loro residenza di campagna ospitarono Rufino, allora impegnato nella traduzione delle *Omellie sui Numeri* di Origene. Ora, Rufino scrive nella prefazione di avere visto Reggio incendiata dai Goti sulla sponda opposta dello Stretto<sup>11</sup>. Il che corrisponde bene alla collocazione fra la linea di costa e la bandita di caccia delle terme e della piscina della residenza - evidentemente una *villa maritima*.

Ma cosa troviamo se, come nella raffigurazione di un mosaico della villa di Piazza Armerina<sup>12</sup>, usciamo dal *praetorium* di Melania, dai lussi aristocratici, dalle atmosfere urbane e auliche che vi si respirano e, inoltrandoci nella campagna, guardiamo alla fatica dei campi, all’umanità che produce quelle ricchezze, quale si vede in tanti mosaici figurati della tarda antichità su cui per primo Michail Rostovtzeff richiamò l’attenzione degli storici dell’economia romana? La risposta si trova nella redazione latina: «sessanta *villulae* dotate di quattrocento schiavi agricoli».

E’ in corso da tempo una discussione su come si debbano interpretare le due cifre - 60 *villulae* e 400 *servi agricultores*: numeri interi possibilmente arrotondati dal redattore latino.

Non insisto sulla questione numerica che ho già discusso altrove. Dico solo che, alla luce della ragionevolezza e di altri dati comparabili, l’unico modo verosimile di interpretare la relazione fra le cifre è quello che riferisce il numero dei *servi-agricultores* all’intera popolazione della tenuta e che conduce a una media di sei-sette schiavi per ogni *villula* organizzati in nuclei familiari. Indicare solo i capofamiglia contrasterebbe sia con la prassi inventariale romana<sup>13</sup>, sia con l’intendimento del biografo che, interessato com’era a esaltare la straordinaria ricchezza di Melania, avrebbe semmai indicato la totalità degli schiavi. Esempi analoghi e documentati di aziende rurali dell’Italia e della Sicilia in età tarda aderenti a ciò che deve intendersi per *villula*, indicano una dotazione di manodopera che sostanzialmente non si discosta dalla cifra proposta, mentre è senz’altro condivisibile – anche qui alla luce di un’ampia casistica – la congettura che questa manodopera rustica fosse organizzata in famiglie residenti in villaggi o installate in poderi sparsi organizzati

---

<sup>9</sup> *Vita Mel.* 11; (*L*) 10; Pall. *H.L.* 54,6.

<sup>10</sup> *Vita Mel.* 19.

<sup>11</sup> Ruf. *Prolog. In Hom. Orig. super Numeros* (CCL 20, 285).

<sup>12</sup> A. Carandini et Alii, *Filosofiana, la villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982, 176-188, Foglio XLVI, Ambiente 47. Alla scena, del tutto realistica, della *vindemiatio* dei contadini si contrappone (Foglio XLVII, Ambiente 49) la *vindemiatio* immaginaria degli eroti; cfr. il mosaico di Santa Costanza a Roma (A.A. Amadio, *I mosaici di S. Costanza*, «Xenia» 7, 1986, 12).

<sup>13</sup> *Dig.* 50,15,4; *C.Th.* 9,42,7 (369).

secondo il modello peculiari di quella che gli economisti della peasant economy chiamano quit rent farm: la “fattoria che dà rendita”<sup>14</sup>.

L'altro dato indicato dalla redazione latina, la composizione interamente schiavile della manodopera della tenuta di Melania, è sospetto e potrebbe rientrare nella modalità, comprensibile in un testo agiografico, di esaltare la scelta di povertà di un aristocratico evidenziandone la ricchezza in termini di schiavi posseduti. Va poi considerata una diversità di fondo fra le due *partes* dell'impero. Il diacono palestinese è un orientale che scrive la biografia esemplare della discendente di una delle più prestigiose casate di Roma con occhi orientali e per lettori orientali abituati a ricchezze fondiari più moderate e a comunità di contadini liberi, nel V secolo, fra l'altro, particolarmente prospere e autonome proprio nell'area siriano-palestinese<sup>15</sup>. E chi, se non un ricchissimo senatore romano, poteva possedere una massa tale di schiavi in una sola proprietà?<sup>16</sup>

Esaminiamo anche la tipologia della proprietà. Abbiamo a che fare con una *massa fundorum*, da aggiungere alle numerosissime altre che risultano attestate nel Meridione e in Sicilia in epoca tarda. Diversi elementi di questa forma della grande proprietà rimandano a un modello comune<sup>17</sup>. Il nome stesso, in uso a partire dall'inizio del IV secolo, indica trattarsi di un gruppo di *fundi* catastalmente e produttivamente distinti ma afferenti a un unico territorio civico. Questi *fundi*, spesso a loro volta frammentati in lotti minori, sono produttivamente disuniti e coltivati in sostanziale autonomia da contadini-affittuari: schiavi, come nella villa di Melania, ma in prevalenza liberi coloni di diversa condizione fiscale.

Col tempo le *massae* divennero per i contadini la cornice obbligata di funzioni importanti (domicilio fiscale, registrazione di nascita, luogo obbligato di matrimonio) e, più in generale, il fulcro dei fenomeni di socialità dell'intero contado circostante, assumendo così un ruolo-chiave anche nella cristianizzazione delle campagne. In questo senso, rappresenta un documento di straordinario interesse la donazione del 471 del generale goto Flavius Valila a favore della *ecclesia Cornutatensis*, edificata nell'agro di Tivoli proprio a fianco del suo *praetorium* e delle abitazioni dei contadini della sua *massa Cornutiana*, che il *comes* volle dotare con le rendite di ben dodici fra *fundi* e *casae* appartenenti alla *massa* stessa<sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> Vd. D. Vera, *L'altra faccia della luna: la società contadina nella Sicilia di Gregorio Magno*, StudStor 47, 2006, 437-461.

<sup>15</sup> C. Foss, *The Near Eastern Countryside in Late Antiquity: a review article*, JRA Suppl. 14, Portsmouth (R.I.) 1995, 213-234; S. Kingsley-M. Decker (eds.), *Economy and exchange in the East Mediterranean during Late Antiquity*, Oxford 2001.

<sup>16</sup> Vd. R. Lizzi Testa, *Roma, Aquileia e Sirmium fra agiografia e fondazioni titolari*, in *Studi sancanzianesi in memoria di Mario Mirabella Roberti* (AntAlt 57), Trieste 2004, 244-245.

<sup>17</sup> Vera, *Massa fundorum*, cit.; Id., *Sulla (ri)organizzazione agraria dell'Italia imperiale: origini, forme e funzioni della massa fundorum*, in Lo Cascio-Storchi Marino, *Modalità insediative* cit. 613-633.

<sup>18</sup> Il testo in *Lib. Pont.* (Duchesne) I, CXLVI-CXLVII.

Per inquadrare il modello di proprietà “schiavile” in cui si verifica nel tardoantico il fenomeno che Santo Mazzarino, in una pagina famosa di Aspetti sociale del IV secolo ha riassunto nella formula del “conguaglio” fra il lavoro libero e il lavoro schiavi, occorre rivolgersi agli abbondanti riscontri documentari di cui disponiamo corroborati da una massa crescente di ritrovamenti archeologici sui territori. Queste ricerche, assai intense negli ultimi trent’anni, hanno rivelato paesaggi agrari e sociali che presentano diffusamente le seguenti caratteristiche:

Prima caratteristica: permangono le ville, ma hanno perso l’ergastulum schiavile. Le ville residue, sono inferiori di numero e superiori per dimensioni e lusso rispetto al passato; sono diventate come palazzi di città e si chiamano *praetoria*. Esse sono dotate di grandi magazzini per accumulare la rendita naturale estratta dai contadini-affittuari e avviarla al commercio; inoltre, i praetoria, che hanno artigiani e impianti di lavorazione delle derrate, possono funzionare da centro di servizi dell’intera proprietà, come raccomanda l’agronomo Palladio in un passo famoso su cui gli economisti da Schumpeter a Dopsch a Mickwitz hanno versato fiumi d’inchiostro vedendovi erroneamente l’anticipazione della *curtis* bipartita medievale. *Ferrarii, lignarii, doliorum cuparumque factores necessario habendi sunt, ne a labore sollemni rusticos causa desiderandae urbis avertat* (Opus agriculturae 6,2)

Seconda caratteristica: acquistano grande rilievo nell’insediamento i villaggi, cresciuti numericamente spesso in diretta relazione con la diminuzione delle ville già medie e piccole dell’alto e del medio impero; nei vici – alcuni dei quali notevolmente estesi sono opportunamente definiti “agrotowns” - vive popolazione rustica di diversa condizione frammista a nuclei commerciali e artigianali.

Terza caratteristica: frammista a ville e vici, come vedremo meglio, indagini più accurate dei territori dell’Apulia setentrionale<sup>19</sup> stanno rivelando una fitta rete di fattorie coltivate da famiglie contadine di affittuari. Sono appunto i *coloni* che nella documentazione letteraria e giuridica sembrano dotati del dono dell’ubiquità, nel senso che dove si tratta di mandopera agricola nei più vari contesti, da quello normativo alla fiscalità alla religione, sempre di coloni si tratta e di affittuari. I coloni sono in genere dei liberi, ma spesso, almeno in Italia, se ne trova un’alta percentuale di schiavi. Sono i successori di quelli che già Ulpiano (Dig. 33,7,12,3) aveva definito *servi quasi-coloni*.

Riconsiderato alla luce di quanto si è appena esposto, il passo di *Vita Melaniae* 18 da cui siamo partiti può servire a indirizzare una ricognizione sul terreno e corrisponde a una realtà. Questo luogo rappresenta un condensato di quello che ho proposto di chiamare “sistema agrario” dell’Italia tardoantica fondato sull’egemonia del “modo di produzione colonico”<sup>20</sup>. Il luogo è testimone

<sup>19</sup> Vd. *infra*

<sup>20</sup> D. Vera, *Il sistema agrario tardoantico. Un modello*, in Francovich-Noyé, *La storia dell’alto medioevo*, cit. 136-138;

prezioso, insieme a una miriade di attestazioni documentarie e materiali, di una rivoluzione sistemica che si era avuta soprattutto in Italia meridionale nella transizione fra il medio impero finale e l'inizio del tardo impero. Questa transizione, che è stata soprattutto studiata in rapporto alla discussa questione della fine della villa schiavistica di piantagione, non portò, a mio avviso, alla irrilevanza della schiavitù rurale. In che senso non si può parlare di fine della schiavitù rurale nell'Italia del tardo impero? Ne ho discusso altrove e qui non posso addentrarmi troppo in ragionamenti analitici. Dico semplicemente che la componente schiavile della popolazione rurale rimase importante, ma che mutò la cornice generale, sociale e produttiva, e in parte anche legislativa, del suo impiego. Detto altrimenti, come nella tarda repubblica e nel primo impero, gli schiavi agricoli in Italia rimasero assai più numerosi che nelle altre province. Questo è il motivo del mio dissenso dal modello esplicativo di Moses Finley, il quale dopo avere spiegato la nascita del sistema schiavile nel contesto dell'Italia nella tarda repubblica romana ne spiega la fine e la confluenza verso il colonato tardo nel contesto generale dell'impero. Questo procedimento di Finley è contraddittorio con le sue premesse giuste sulla rarità dei sistemi schiavili antichi e logicamente debole, perché, salvo poche aree circoscritte nelle province, la schiavitù-merce, come sistema, non aveva avuto diffusione nell'impero, e quindi là dove non era nata come sistema così non poteva morire come sistema. Il discorso, a mio avviso, va riportato all'Italia, e in specie al Meridione e alle isole, che avevano certo visto l'affermarsi del sistema schiavile.

Numericamente, se accettiamo la proposta convincente di Elio Lo Cascio di intendere le cifre dei censimenti augustei come riferite ai soli cittadini maschi adulti, dobbiamo pensare a una *ratio* liberi-schiavi inferiore, per gli schiavi, alle stime finora prevalenti negli studi, che oscillano fra due-tre milioni e un milione e mezzo in prevalenza utilizzati nell'agricoltura.<sup>21</sup> D'altra parte, diversamente da Lo Cascio, non ritengo che l'impatto demografico della peste antonina fu così rilevante come si è ritenuto. E quindi: supponendo modelli di crescita relativamente stabili per fine II e III secolo, anche per la popolazione schiavile il fattore della fertilità come elemento di autoalimentazione rimane quello prevalente e assume minore peso l'importazione, che altri storici, come William Harris<sup>22</sup>, hanno sopravvalutato. In conclusione, pensare per il Tardoantico a un 15-20 per cento della popolazione rurale composta da schiavi non mi pare un azzardo, anche perché strutturalmente la linea tendenziale era quella della caduta in schiavitù di una quota di contadini liberi, immiseriti e costretti a vendersi i figli.

Questo della povertà contadina è un tema affrontato solo in termini emergenziali e caritativi, che troviamo tanto nella legislazione di Costantino come nella predicazione cristiana, ma il progressivo

---

Id., *Schiavitù rurale e colonato nell'Italia imperiale*, ScAnt 6-7, 1992, 339.

<sup>21</sup> Rimando a W. Scheidel, *Human Mobility in Roman Italy, II: the Slave Population* », *JRS*, 95, 2005, pp. 64-79,

<sup>22</sup> *Towards a Study of the Roman Slave Trade*, "MAAR", 36, 1980, 117-140.

deterioramento dei ceti rurali non trovò mai soluzioni strutturali capaci di arrestare il trend negativo. Ed emerge con tutta evidenza in testimonianze agghiaccianti come quella di Cassiodoro (*Var.* VIII,33,4), il quale racconta con un certo compiacimento che abitualmente ai suoi tempi alla grande fiera annuale di Marcelliana, presso Consilinum, insieme alle merci provenienti da tutto il Meridione, i contadini calabresi vendevano i figli e le figlie ai ricchi delle città per sottrarli alla fame. Un altro elemento importante su cui i ceti possidenti sorvolano è l'esposizione dei neonati, che però le leggi contemplano.

Prescindendo da dati assoluti, che non possiamo calcolare, alcuni fattori della probabile evoluzione demografica della popolazione rustica fra II e VI secolo, fanno pensare a una ratio fra schiavi e contadini liberi in tendenziale crescita per quanto riguarda gli schiavi. Uno, forse quello fondamentale, è di tipo biologico. I suoi presupposti stavano nello scarso interesse dei proprietari romani di II-III secolo a liberare gli schiavi di campagna e nella scarsa propensione dei beneficiati potenziali a chiedere una libertà senza benessere. I proprietari, insomma, come chiudevano gli *ergastula* delle ville potevano trasferire la manodopera nelle fattorie e nei villaggi e nelle ville stesse declassate a fattoria, che dopo l'abbandono rivelano spesso una continuità di frequentazione dei locali ex-patronali da parte di *squatters* in forme deteriorate. Inoltre, anche la decadenza delle grandi manifatture, come le ceramiche aretine, e dell'edilizia seriale, può avere incrementato il trasferimento in campagna di una parte della manodopera resa inattiva. Ferma restando l'importazione di schiavi dall'interno e dall'esterno dell'impero, che continuarono a rifornire il bacino schiavile, il canale di permanenza principale è l'autoriproduzione schiavile, incoraggiata dall'espansione delle famiglie nucleari che notoriamente, aumentano la fertilità schiavile come dimostrano le esperienze coloniali opposte degli Stati Uniti e del Brasile. Negli Stati Uniti 600-650.000 schiavi importati sono quasi quattro milioni nel 1860; in Brasile, ove uno schiavo di piantagione "durava" in media sette anni, mai fino al 1870 il totale superò il milione e mezzo a fronte di 3,5-4,5 milioni di schiavi importati.

La fertilità schiavile era supportata da due impulsi collaterali importanti. Un primo impulso è dato dalla maggiore tutela della manodopera schiavile sia nella normalità e sia nelle situazioni di pandemia e di carestia. Un secondo impulso è la consuetudine dei ceti possidenti italici ad adoperare e schiavi: una "cultura della schiavitù", da intendere non come una filosofia ma come una techne, che trova espressione in attestazioni significative spazianti da Ambrogio di Milano, ai vescovi del V secolo fino a Gregorio Magno, passando per leggi di Costantino e norme fiscali recepite nel Teodosiano.

Il frazionamento delle terre in unità produttive di piccola taglia su cui vennero installate famiglie di schiavi non fu solo un fatto produttivo, non si limitò al "conguaglio" del lavoro libero e schiavo,

ma produsse anche profonde sociali e ruppe molti dei diaframmi che ancora nella legge e nelle mentalità delle *élites* separavano liberi e schiavi delle campagne. Faccio un solo e esempio, ricorrendo ancora una volta alla nostra *Vita Melaniae*. Le migliaia di schiavi delle terre che Melania e Piniano possedevano intorno a Roma, di fronte alla prospettiva di essere venduti insieme ai fondi per finanziare la follia caritatevole dei due sposi si “ribellarono” (la versione greca usa proprio il termine *stasis*) e ottennero di essere venduti sottocosto al fratello di Pinianus. Meno clamorosa ma forse più significativa è una peculiarità che si ritrova nei documenti testamentari di V-VII secolo, particolarmente ricchi di notizie, ove l’emancipazione favorita dal padrone è sempre accompagnata da lasciti di terre e denari pro firmanda libertate. Come a dire che una schiavitù tutelata era preferibile a una libertà insicura: e che nessun interesse aveva il contadino schiavo con famiglia a diventare “tout court” un colonus libero esposto alla fiscalità, al servizio militare e all’oppressione sociale, se la *libertas* non era accompagnata dal mutamento della condizione materiale.

La cartina di tornasole per comprendere la natura di questa società rurale composita sono i matrimoni fra coloni liberi e coloni schiavi. Tali unioni erano vietate dalla chiesa e dalla legge, ma di fatto nei meno sorvegliati ambienti rurali avvenivano ed erano tollerate fino a che non infrangevano qualche norma: come lo schiavo ecclesiastico che sotto papa Pelagio non solo si era arricchito sposando una ricca colona che poi aveva abbandonato per unirsi a una famula di una massa calabrese ma era diventato addirittura un curiale (Pel. Ep. 64 Gassò). A questo proposito, valga per tutti la decisione di non decidere di Giustiniano all’indomani della riconquista per l’Italia: i matrimoni fra liberi e schiavi avvenuti nei marasma dell’ultima fase della guerra sono nulli e le conseguenze sui figli saranno regolate secondo le norme abituali del diritto, ma se il coniuge libero lo vuole il matrimonio rimane valido (*Pr. sanctio*, 15): il che implicava, se il marito era schiavo, la degradazione, anche sessuale, della donna libera: un’offesa inconcepibile per i valori delle classi alte: da vecchio Gregorio Magno ricordava ancora la vergogna della sua famiglia per il matrimonio della zia paterna Gordiana, una ex-suora, con l’amministratore delle sue terre (Hom. in Evang. 38,15; Dial. II,17). Il mio sospetto è che le unioni di cui trattava la Pragmatica sanctio riguardavano i ceti bassi e in specie i contadini fittavoli, rispetto ai quali Giustiniano stesso aveva formulato un celebre interrogativo, più retorico che giuridicamente rilevante, ma che è prezioso per la ricostruzione della mentalità: si chiedeva infatti Giustiniano: “quale mai differenza sussiste fra gli schiavi e i coloni ascritti alla gleba?” (C. I. XI,48,21)

*Villula* per un lettore latino della seconda metà del V secolo – quando fu redatta la versione latina della *Vita Melaniae* - significava “podere attrezzato”: sostanzialmente un’azienda di dimensioni familiari che contiene gli edifici per l’abitazione e la produzione, possiede gli strumenti agricoli di

base, gli animali da lavoro e pratica prevalentemente un'agricoltura mista. E' la realtà sottesa a un'iscrizione siciliana di Modica invocante la protezione di Michele arcangelo e di Gesù affinché concedano «abbondanti raccolti di grano, vino e olio» nella fattoria (*chorion*) e nelle terre di un certo Petrus<sup>23</sup>. San Gerolamo racconta di avere mandato a vendere dalla Palestina quel poco che rimaneva in Dalmazia del patrimonio di famiglia, fra cui le malandate *villulae* sfuggite al saccheggio dei Goti<sup>24</sup>. Che si trattasse di modeste proprietà, lo si ricava dalla sua metafora della Chiesa giusta come *villula* di Cristo: qui tutto è *rusticitas* e, ovunque si volga lo sguardo, altro non si vedrebbe che il contadino orante intento ad arare, a mietere il grano, a raccogliere le uve<sup>25</sup>.

La descrizione più valida di questo tipo di fondo si trova, inaspettatamente, in un passo – pressochè sconosciuto ma che sto tentando di rivalutare - di uno scritto di Sant'Ambrogio (*De virgin.* 3,16-17) sul regime monastico, ove però *villula* non compare. “Anche il buon agricoltore – scrive il vescovo milanese preoccupato per gli eccessi ascetici delle monache – coltiva la terra a intervalli, o se non vuole che il campo rimanga a riposo alterna colture diverse, in modo che la terra attraverso l'alternanza dei seminati ricostituisca la sua fertilità...Non ogni terra è adatta al grano. In certe zone vedi colli coperti di vigne, in altre vedi olive purpuree, in altre ancora rose profumate. Inoltre spesso, abbandonati gli aratri, il robusto contadino con il dito fa un buco nella terra per deporvi le radici e con le mani callose con le quali governa le indocili giovenche fra i filari della vigna sprema delicatamente le mammelle delle pecore”.

Concludo. Le *villulae* sono la fonte del mucchio d'oro con cui il diavolo cerca di tentare Melania. Che siano “schiavistiche” può essere una peculiarità rilevante dal punto di vista sociale, ma è assai meno rilevante se si guarda al modello produttivo, inquadrabile nei funzionamenti fondamentali all'azienda contadina, che è la struttura più rispondente alla definizione economica del “colonato tardoantico”. Se, come tutto pare indicare, si tratta fondi rustici di taglia familiare attrezzati con le dotazioni fondamentali, ogni approfondimento su queste strutture è legato alla crescita delle indagini sui paesaggi del Meridione tardoantico. In questo ambito di studi, che già da tempo ha riconosciuto l'importanza degli insediamenti rurali accentrati, i *vici*, scarsa attenzione ha finora ricevuto l'insediamento sparso, la casa contadina dell'azienda colonica, che nella documentazione scritta risulta assolutamente prevalente (meglio sarebbe dire onnipresente). Come spiegare questa apparente aporia fra i documenti e l'evidenza materiale? Indubbiamente, le strutture dei *vici* hanno lasciato sottoterra stracce più facilmente leggibili della casa contadina, mentre la presenza forte del fondo colonico nella documentazione potrebbe derivare da una asimmetria interna alla documentazione, non rispondente agli andamenti oggettivi delle forme

<sup>23</sup> L. Zambito, *Un'epigrafe di Modica. Superstizione e religiosità nelle campagne in età tardoantica*, in *Minima epigraphica et papyrologica*, 9, Roma 2006, 366-376.

<sup>24</sup> Hier. *Ep.* 66,14.

<sup>25</sup> Id., *Ep.* 46,12.

dell'insediamento rurale. Così, è del tutto comprensibile che nei documenti provenienti da ceti possidenti si parli di frequente dei *coloni* e che gli atti di donazione riguardassero più frequentemente singoli *fundi* che non interi *vici*. E' pure per altro verso comprensibile che nelle ricorrenze di *massae* e di *praetoria* non si faccia esplicita menzione dei villaggi annessi, la cui esistenza è peraltro indubbiamente provata. Eppure, se l'azienda contadina come forma diffusa dell'insediamento rurale risulta da una documentazione abbondante e attendibile, questo dato deve essere preso in seria considerazione da chi oggi indaga sul terreno per ricostruire, nei limiti del possibile, quel caleidoscopio complesso di elementi materiali e umani che va sotto il nome di "paesaggio rurale", attualmente assai di moda negli studi. Il fatto che prospezioni recenti di alcune aree dell'Apulia settentrionale consapevoli di queste problematiche abbiano fatto emergere, con una certa sorpresa dei ricercatori, la diffusione delle case contadine accanto alla presenza scontata di villaggi e ville<sup>26</sup>, evidenzia come anche le ricostruzioni dei paesaggi antichi dipendano da ciò che si cerca e non solo da ciò che si trova. E insomma: se il dato archeologico è decisivo per la ricostruzione dei paesaggi antichi, il documento scritto, per le sue qualità di intrinseche, offre un tipo di informazione - non quantitativa, certo, ma qualitativa - del tutto indispensabile: mostra *the real thing* da cercare, descrive specifici contesti reali, delinea situazioni che sono esistite in un certo momento in un certo luogo, ovvero, per usare un linguaggio più tecnico, porge al ricercatore i "modelli tipologici" con cui leggere e decrittare le frammentate sopravvivenze materiali emergenti dallo scavo e dallo studio dei territori. In questo senso, dobbiamo essere assai grati al diavolo tentatore per avere mostrato alla virtuosa Melania una *real thing* del paesaggio rurale dell'Italia tardoantica.

---

<sup>26</sup> R. Goffredo-G. Volpe, *Il 'Progetto Valle dell'Ofanto': primi dati sulla Tarda Antichità e Altomedioevo*, in Volpe-Turchiano, *Paesaggi e insediamenti*, cit. 223-237; A. Valentino Romano-G. Volpe, *Paesaggi e insediamenti rurali nel comprensorio del Celone fra Tardoantico e Altomedioevo*, *ibid.* 241-259.